

I ricordi di Tanê

Autobiografia di Antonio Ronchi negli anni della Resistenza e del dopoguerra

Autore: Antonio Ronchi

Formato: 15x21 centimetri

Pagine: 112

Confezione: brossura

Collana: i profili

Prezzo di copertina: 10 euro

ISBN:

Lingua: italiano

Data di edizione: novembre 2013

Il libro e l'autore

La vita di Antonio Ronchi, che durante la Resistenza era conosciuto con il nome di battaglia "Tanê", è stata costellata di avvenimenti difficili da superare, che in alcuni casi avrebbero potuto rivelarsi fatali, ma dai quali è uscito sempre bene perché egli stesso afferma: "Sono un uomo fortunato".

Dopo un'infanzia e un'adolescenza vissuta come tanti altri giovani all'ombra del fascismo, Antonio incontra persone che gli prospettano la possibilità di vivere in un mondo più giusto, ispirato da ideali di libertà e democrazia.

Si innamora di queste idee, inizia l'attività clandestina come antifascista e purtroppo, il giorno del suo diciottesimo compleanno, viene scoperto, imprigionato nella Rocca Sforzesca di Imola, torturato e mandato a Bologna per essere processato e condannato a morte. Per un caso fortuito evita la pena capitale e viene incarcerato.

All'uscita dal carcere conosce il movimento partigiano e in breve ne viene a far parte, ricoprendo ruoli di responsabilità.

Dopo la liberazione entra a far parte della Polizia di Stato ed è testimone dei fatti che avvennero nel turbolento periodo dell'immediato dopoguerra, compreso il linciaggio di alcuni prigionieri fascisti che erano stati portati a Imola per un interrogatorio sulle loro attività passate.

Dimessosi dalla Polizia qualche anno dopo, si dedica per breve tempo alla politica nelle fila del Pci e contemporaneamente mette in piedi un'attività commerciale che in breve sarebbe diventata fiorente, nota a tutti gli imolesi come "Mobili Ronchi".

I ricordi di «Tanê»
Autobiografia di Antonio Ronchi
negli anni della Resistenza e del dopoguerra



a cura di Fabrizio Tampieri



i profili

BACCHILEGA EDITORE



Nazario Galassi e Antonio Ronchi
nella sede dell'Anpi di Imola

Fine anni Novanta, tavolo della presidenza di un convegno dell'Anpi sulle persecuzioni agli antifascisti: da sinistra, Enrico Gualandi, Gianfranco Bernardi, Nazario Galassi, Antonio Ronchi (che presiede la seduta), Elio Gollini



L'arresto e le torture

[...] Dopo qualche tempo che svolgevo queste attività di propaganda antifascista, il 18 gennaio 1944, giorno del mio diciottesimo compleanno, venni arrestato dai fascisti perché mi trovarono in possesso di volantini contenenti propaganda contro il regime, che mi erano rimasti al termine di un itinerario studiato appositamente per spargerli in strada. I militi fascisti mi stavano aspettando davanti alla mia abitazione e, una volta appurato che ero in possesso di materiale compromettente, perquisirono minuziosamente anche tutta la casa, fino alla cantina, senza trovare null'altro per il quale potessi essere accusato. A quel punto mi prelevarono e mi portarono alla Rocca Sforzesca, accompagnato da mio padre, senza che potessi sapere come mai quella disgrazia mi fosse piombata addosso; più tardi, durante il processo, venni a sapere che ero stato scoperto a causa della soffiata di una vicina di casa. [...] Quando giunsi alla Rocca cominciarono a interrogarmi e a picchiarmi con un frustino e con dei bastoni per circa due ore; continuai a subire questo trattamento per tutte le otto notti che passai colà. Fu una prova terribile, che non ho mai dimenticato, e solo la mia fede mi diede la forza di resistere alle torture e di non fare i nomi dei miei compagni. Le percosse che ho subito, e che erano dosate secondo la capacità di sopportazione del mio corpo, mi procurarono lo spostamento di alcune vertebre e ciò, col passare degli anni, rese necessario un intervento chirurgico che non riuscì pienamente, causandomi un'invalidità al cinquanta per cento, riconosciuta definitivamente solo molti anni dopo, nel 1994.

Rimasi prigioniero alla Rocca fino al 25 gennaio, quando assieme al dottor Francesco D'Agostino, primario dell'Ospedale Civile di Imola, ai fratelli Alfredo e Romeo Bartolini (Alfredo era un valente lottatore ed era stato campione italiano di lotta greco-romana per i pesi medi nel 1942), ad Alessandro Bianconcini (che aveva partecipato alla guerra civile in Spagna) e a Sante Contoli fummo portati a Bologna, al carcere di San Giovanni in Monte. [...] a San Giovanni in Monte regnava una grande confusione, che mi disorientò molto; dopo qualche ora fummo condotti in varie camerate, stipate di prigionieri, separati gli uni dagli altri e sistemati come capitava nei pochi spazi rimasti ancora liberi.

Non avevamo ancora finito di trovarci un posto che fummo prelevati, tra le 10 e le 11 di notte, e trasferiti in Prefettura, dove trovammo altri prigionieri di Modena e di Bologna, tra i quali anche un giornalista del "Resto del Carlino" che poi fu anch'egli fucilato assieme agli altri. In quegli uffici era tutto un brulicare di fascisti, inferociti per l'attentato mortale al segretario federale

di Bologna, Eugenio Facchini, avvenuto nella zona universitaria.

A quel punto mi era chiaro il motivo di tanta confusione: erano state prelevate quelle persone che facevano parte delle "liste nere", elenchi nominativi di avversari del regime, tra i quali sarebbero stati individuati gli sfortunati sui quali attuare la rappresaglia; infatti, era già stato stabilito da tempo che, per ogni vittima tra i nazifascisti, si doveva mettere in atto una rappresaglia con l'esecuzione di 10 prigionieri.

Il tribunale, in pratica, aveva già stabilito la sentenza; venimmo chiamati uno alla volta per un processo molto sommario, con una domanda di rito: "Tu sei un traditore della Patria, cosa hai da dire in tua difesa?"; ci dissero anche chi ci aveva tradito o denunciato. Stabilito che eravamo traditori della Patria fascista, c'era un'unica sentenza possibile, la condanna a morte per fucilazione, alla quale scampammo io, perché qualche addetto del tribunale fascista fece notare che, essendo minorenne, non potevo essere giudicato, e Sante Contoli, che fu condannato a 30 anni di carcere e morì a Mauthausen.

Questa è la motivazione della condanna: "Per avere dal 25 luglio 1943 in poi, in territorio del Comando militare regionale, con scritti e con parole, con particolari atteggiamenti consapevoli e volontarie omissioni e con atti idonei ad eccitare gli animi, alimentato in conseguenza l'atmosfera del disordine e della rivolta e determinato gli autori materiali dell'omicidio a compiere il delitto allo scopo di sopprimere nella persona del Caduto il difensore della causa che si combatte per l'indipendenza e l'unità della patria". Come si vede, la motivazione era piuttosto generica, ma le conseguenze furono tragiche per i miei compagni.

Dopo questo processo sommario e anche troppo rapido, fu mandato un sacerdote e tutti, o quasi, scrissero una lettera di saluto per i familiari. All'alba del 27 gennaio, al termine di tutte le formalità, fummo riaccompagnati in carcere, dove nel frattempo i nostri posti erano stati occupati e fummo costretti a sistemarci in modo ancor più precario, si può immaginare con che animo, visto che per la maggior parte di noi sarebbe stato l'ultimo giorno di vita; io dormii su un piccolo materasso appoggiato sul pavimento assieme ad Alessandro Bianconcini, professore di Violoncello che aveva combattuto nella guerra di Spagna. Con lui parlai per molto tempo e, durante quelle lunghe ore, imparai molti episodi della sua vita e mi resi conto della sua notevole preparazione politica.

Ci salutammo per sempre lo stesso pomeriggio, tra le 3 e le 4, quando i miei compagni furono prelevati per l'esecuzione, che avvenne in un luogo a me allora ignoto; venni poi a sapere che la maggior parte delle fucilazioni, così come quella dei miei compagni, veniva fatta al Poligono di tiro, in via Agucchi.